

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Reforgiato, Vincenzo
Donne e frati nel Decamerone di Giovanni Boccaccio
Catania : Galati, 1897
Collocazione: BIANCHI K.00 02484
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4049875T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

de ma. 100 806

Cart 2

All' Illustr. Prof. Tommaso Casini
in attestato di ammirazione vivissima

L'autore,
via Bozoni, 6

VINCENZO REFORGIATO

DONNE E FRATI NEL DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



CATANIA

STAB. TIP. FRANCESCO GALATI

1897

B**C**A
BOLOGNA

BIANCHI
K. 00
02484

BIS34380

VINCENZO REFORGIATO

DONNE E FRATI NEL DECAMERONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO



CATANIA

STAB. TIP. FRANCESCO GALATI

—
1897



B15 34380

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

ALBINO ZENATTI

IN ATTESTATO DI VIVA AMMIRAZIONE

L' AUTORE



Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio, è uno dei fenomeni più straordinariamente importanti e complessi, che siano apparsi nella storia di tutte le letterature antiche e moderne: è un fenomeno che va considerato e studiato sotto molteplici aspetti, sia che si voglia considerarlo nella sua organica unità, o sia nelle singole parti, sia sotto l'aspetto particolare della letteratura o dell'arte, o sia sotto quello più generale della civiltà e dei progressi dello spirito umano.

Dare un'idea completa dell'importanza letteraria e sociale del Decamerone, sarebbe oggetto di un'opera di lunga lena; noi però ci proponiamo di rilevare quest'importanza sotto due soli aspetti, e precisamente sotto gli aspetti più importanti, cioè l'amore e la religione quali erano estrinsecati nelle donne e nei frati, che rappresentano nel monumento Boccacesco la parte più caratteristica e l'elemento più originale.

Idea e significato generale del Decamerone

Prima però di entrare nell'argomento specifico, è necessario stabilir qualche idea generale sul significato e sul valore di tutta l'opera Boccacesca, perocchè mal si saprebbe, in un'opera organica, comprendere il valore di ciascuna delle parti, senza riferirla al tutto.

Il Decamerone è, come si sa, un corpo di cento novelle di svariato argomento, apparentemente indipendenti tra loro, e senza altro sensibile legame, che quello tutto artificiale, o assolutamente secondario, che unisce tra loro i dieci narratori, che a Boccaccio piacque d'introdurre: ma, questo legame artificiale, diciamolo così, posticcio, nulla ha che fare col contenuto dell'opera, e non basterebbe da solo a darle consistenza unitaria di un tutto organico: si faccia astrazione di quei dieci giovani, che il caso riunisce in una chiesa, e che poi si danno ritrovo in campagna, per fuggir gli orrori della peste: si sopprimano gl'intermezzi che ci sono tra una giornata e l'altra, e che nulla hanno che fare colle novelle: s'immagini che l'autore le narri direttamente al lettore per conto suo, senza l'intermediario di un Dione o di un Filostrato o di una Pampinea: dopo tutto ciò che cosa ci avrebbe perduto il Decamerone? Poco o nulla.— L'artificio adunque di messer Giovanni, non basterebbe a dare unità alla varietà, e sin qui il Decamerone nessun vantaggio avrebbe sopra qualunque altra rac-

colta anteriore e posteriore di novelle, fuori di quello che consiste nell'incanto dello stile, nella perfezione della lingua, nella struttura meravigliosamente classica del periodo, nella evidenza dei personaggi, nella efficace espressione delle passioni: questi vantaggi basterebbero certamente alla gloria di Giovanni Boccaccio, ma non basterebbero a spiegare l'importanza veramente colossale del Decamerone; a questa stregua, il novellatore di Certaldo sarebbe il più insigne scrittore di novelle, non già il creatore della novella, sarebbe un illustre, non già un riformatore, sarebbe un grande ingegno, non un genio e un grand'uomo. Se Boccaccio eclissò e continua ad eclissare ancora col suo splendore tutti gli altri novellieri precedenti e susseguenti, quali un Bandello, più fecondo e spesso più profondo di lui, un Sacchetti, vivace ed arguto, e, per non abbondare in nomi del resto notissimi, tutta una splendida pleiade di novellatori fiorentini e senesi, tra cui ce ne sono parecchi, che non cedono a lui in qualunque qualità di stile e di narrazione, la ragione deve evidentemente cercarsi altrove che in queste qualità: e la ragione è precisamente questa, che il Decamerone costituisce un meraviglioso organismo, malgrado la sua portentosa varietà, e il legame che compone a unità d'insieme tanta varietà non è certo, come abbiamo dimostrato, quello fittizio che appare alla superficie, ma un altro più riposto e infinitamente più poderoso, cioè *l'unità dell'intento*.

Effettivamente, quel che pretende esporci il Boc-

caccio, non è già quello straordinario numero di donne e di cavalieri, di monache e di frati, di nobili e di mercanti, di principi e plebei, svariatamente intrecciati in una serie di avventure che variano dalla più alta tragicità sino alla più esilarante comicità, in una sequela di azioni sublimemente virtuose e sozzamente oscene, ma sibbene un'intera società, e precisamente una società in formazione, sulle rovine di una società in isfacelo, coi vizi e colle virtù, colle paure e colle speranze, colle frementi ansie e coi trepidi sconforti, che accompagnano sempre le convulsioni della vecchiaia agonizzante e i vagiti del nuovo nato; il Decamerone è un grandioso romanzo eroicomico, il cui protagonista è l'intera società fiorentina, le cui condizioni etiche e la cui coscienza nulla differiva da quelle delle altre città d'Italia e sino a un certo punto dell'intera Europa civile: non è di un Tizio o di un Filano che si narrano i casi, ma di un protagonista che, pur avendo, mille teste, non ha che una sola coscienza: questo protagonista assume nomi diversi e si manifesta in mille diverse guise, per la stessa ragione che in qualunque organismo, ad esempio il corpo umano, hanno un nome speciale e una storia propria tutti i vari organi destinati a una determinata funzione: ma, nello stesso tempo, tutti quei personaggi diversi non hanno che un'anima e una coscienza, come ne hanno una sola gli organi del corpo umano. Il Decamerone anticipò di parecchi secoli la Commedia umana di Balzac e i Rougon - Macquart di Zola, e

l'idea che, noi, complici principali e colpevoli, viene oggi strombazzata ai quattro venti da Oltr'Alpi come un portento del genio, era, come del resto al solito, già vecchia in Italia, ed attuata forse con maggiore profondità, certo con maggiore coscienza, certissimamente con minor dose di ciarlatanismo.

Il Decamerone e l'umanesimo

Il Decamerone adunque è l'estrinsecazione artisticamente reale di una intera società: ma di quale società rispecchia esso la coscienza?

La Divina commedia, a una generazione appena di distanza, è anch'essa l'estrinsecazione più potente della coscienza italiana ed europea: pure le differenze tra l'estrinsecazione di questa coscienza nel monumento Dantesco e quella che osserviamo nell'opera Boccacesca sono così enormi, che pare debba esserci stato tra le due estrinsecazioni l'intervallo non di una, ma di dieci generazioni: in generale occorrono dei secoli perchè possano sorgere due monumenti innalzati dal genio di significato fondamentale così diametralmente opposto.

Dante e Boccaccio vissero l'uno sul morire, l'altro sul nascere di una società, di un'era; l'uno innalza un monumento imperituro al Medio-Evo, l'altro sparge i gigli e le rose della lingua italiana su la culla dell'Evo Moderno: sotto questo aspetto, se la Divina Commedia, da un canto, si ricollega, chiudendolo definitivamente, al ciclo delle visioni e della letteratura

ascetica, il Decamerone, dall'altro, si connette, iniziandolo, al ciclo della risorta letteratura classica, in una parola, all'umanesimo.

Infatti, qual'è l'idea fondamentale, essenziale, dell'umanesimo, se non l'espressione letteraria della vita reale, umanamente vera, per contrapporla al gelido e pauroso ascetismo, che sino allora aveva alitato un soffio di morte su quasi tutte le produzioni del pensiero? A questa nova espressione della vita, parve, ed era naturale, insufficiente la lingua italiana e opportunissima invece la latina: perchè, da un canto, la lingua volgare, prima ancora della sua pubertà, aveva già subito gli amplessi di un gigante e pareva esaurita, nè ingegni che non si chiamassero Petrarca e Boccaccio, potevano sperare di render docile agli accenti dell'amore e della vita una lingua che già, per la prepotenza del genio, pareva destinata a esprimere soltanto i terrificanti misteri dell'oltretomba: e dall'altro, c'era già una lingua, la latina, che aveva il doppio vantaggio di essere ancora popolarissima tra i non illetterati quasi quanto il volgare, e di appartenere a una letteratura essenzialmente umana: il significato adunque dell'umanesimo non è la scelta e l'uso della lingua latina, ma la reazione contro il misticismo, l'affermazione dell'Uomo di fronte allo spirito, della terra contro il cielo, della fisica (diciamola così) contro la metafisica: la lingua latina fu un mezzo, uno strumento, non un fine, e se è innegabile che spesso, per il solito fervore dei neofiti, si scambiò

il fine col mezzo, ciò non vale a modificare il valore e il significato reale dell'Umanesimo.

Ciò posto, è chiaro che il Decamerone di Giovanni Boccaccio è il primo insigne monumento dell'umanesimo in buona prosa italiana come il Canzoniere di Francesco Petrarca, lo è in poesia.

IV.

Le donne e i sacerdoti nel classicismo greco-latino

Dopo avere stabilito queste idee generali, possiamo accostarci di più all'argomento che ci siamo proposti di trattare: e cominciamo coll'accennare, colla maggiore parsimonia possibile, ai precedenti del Decamerone, nella parte che è oggetto del nostro esame: stabiliremo questi precedenti nelle letterature classiche e nella letteratura cristiana.

La donna, nella sua espressione artistica, va considerata sotto due aspetti, come oggetto e come soggetto.

Come oggetto, la donna, ci apparisce nelle letterature classiche, come una cosa più o meno desiderabile e nulla più: essa, piuttosto che amarsi nel senso più completo della parola, si appetisce: è una forma adorabile il cui possesso ripromette grandi dolcezze:

Seu mulier toto iactans e corpore amoreni

non so se, nella vita reale, un Greco o un Romano abbia mai amato una donna non bella, in considera-

zione delle sue virtù, nè so quanto queste pesassero realmente nella estimazione di un uomo, ma è certo, che in tutta la vasta letteratura classica, invano si cercherebbe un esempio di ardente amore ispirato da altro, che dalla fisica bellezza muliebre . . . e non muliebre. Non consta che nella classica antichità, si sia fatta troppa differenza tra una bella Lucrezia e una bella Aspasia, se ne faceva invece grandissima, tra una casta non bella e una formosa cortigiana, e precisamente a favore di quest'ultima: la vera bontà delle donne consisteva nella bellezza, e le stesse Dee non erano più virtuose, ma semplicemente più belle delle mortali: lo stesso aggettivo *bonus* riferito a donna non esprimeva che la bellezza fisica, e Orazio chiama *bona* la sua Cinara—L'elemento morale nulla contava per i Greci e i Latini, ed Elena è per Menelao così desiderabile dopo il ratto che prima: molto meno contava quel che io direi elemento *contrattuale*, che è l'essenza dell'amore presso i moderni, i quali oltre il possesso, richiegono nella donna anche il desiderio di esser posseduta dal tale uomo, e da non altri che dal tale uomo: Briseide passa dalle braccia di Achille a quelle di Agamennone e poi ritorna ai prischi amplessi, senza che nè Agamennone si preoccupi delle simpatie personali di lei, nè Achille crede che sia stato menomato il valore della sua schiava: non altrimenti il possessore di un bel cane o di un buon cavallo, si preoccupa delle disposizioni benevole o

malevole del suo animale: se gli piace, gli basta possederlo, ed è tutto.

Come soggetto, non pare che la donna greca abbia meritato di esser considerata dall'uomo diversamente: la resistenza le è ignota, e Andromaca, la moglie di un eroe, passa agli amplessi di Pirro senza credere di mancare ad alcun dovere: esiste, non c'è dubbio, la donna casta, e Penelope e Alceste appaiono perfino innamorate, proprio come le mogli moderne, ma la castità, non rara, è un dovere legale, una convenzione contrattuale, un patto dotale, non un sentimento, e di Alceste e Penelopi innamorate non c'è troppa abbondanza. La donna romana vale qualche cosa di più, ma è ancora immensamente lontana dalla donna cristiana.

Il sacerdote è rispettato e temuto; buono o malvagio, non cessa mai di avere un'espressione seria e la sua gravità s'impone sempre ugualmente ai deboli e ai forti: Crise e Calcante sono, a dir vero, vituperati e maltrattati da Agamennone, ma non diventano mai ridicoli, e si mantengono sempre all'altezza di personaggi drammatici.

V.

La donna e il prete nella letteratura ascetico-cristiana

Il Cristianesimo innalzò ad altissima dignità la donna e l'amore, e dacchè il seno di una vergine fu degno di concepire un Dio, l'*amphora nocturna*

si trasformò in *vas electionis*: ciò è risaputo da tutti e non occorre insisterci. È però necessario avvertire la reazione che produsse nella letteratura, questa repentina sublimazione della donna: se la donna greca peccava per essere tutta forma, la donna cristiana cadde nell'eccesso opposto, diventando tutta idea, spirito: da idea, che era sempre qualche cosa, diventò simbolo che non è più niente, e a furia di deviare dall'espressione del vero, si finì nientemeno, che col dimenticare persino il seno della donna, trasformata bravamente in uomo da molti poeti del periodo predantesco: ora Gloria, ora Virtù, ora Bontà, ora Teologia, ora Pietà, la donna è tutta nel regno dell'astratto, poca cosa nel regno del concreto, e Dante stesso, sintesi eccelsa del misticismo, seguì anche in questo, l'indirizzo dei tempi: noi dobbiamo la Francesca, la Pia e certi sorrisi di Beatrice che accendono il sangue (1), più che alle sue teorie d'arte, alla felice e inconscia prepotenza del Genio. Questo modo di esprimere letterariamente la donna e l'amore, non implica già che nella realtà la donna fosse così spirituale e l'amore così platonico e, direi quasi, asessuale: la storia dimostra anzi che corruzione c'era, e grandissima: ma la letteratura espri-

(1) Per esempio:

Chè dentro gli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai coi miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

(Paradiso, Canto XV)

me spesso più il modo di pensare, che il modo di essere delle cose: più tardi, essa diventerà verista con Boccaccio e la sensualità delle donne mal continuerà a nascondersi sotto le ipocrite pieghe del simbolismo e del misticismo.

A chi consideri la religiosità dei tempi, potrebbe parere che i preti, ministri della religione, dovessero essere trattati con tutti i riguardi possibili: ep-pure, non fu così: o per una curiosa contraddizione, o perché la corruttela del clero, fosse talmente cinica e colossale da vincere anche in quelle anime ciecamente e profondamente religiose qualunque senso di reverenze, il fatto è, che gli stessi scrittori cattolici non risparmiano troppo i sacerdoti: non occupiamoci delle tremende staffilate dei poeti provenzali, perché quelli almen erano eretici, e in loro l'odio era naturale e spiega sufficientemente le loro invettive: ma non si può tacer Dante e Petrarca, buoni cattolici, checché alcuno abbia voluto dimostrare, molto meno si può tacere Iacopo Passavanti, frate, credente superiore ad ogni sospetto, anima candida e ingenua al di là di qualunque immaginazione: ebbene, nel suo Specchio fanno non bella figura i preti, i quali forniscono frequenti esempi di libertinaggio, di avarizia e perfino di delitti anche maggiori.

Del resto, né in Dante, né in Petrarca, molto meno nel Passavanti, la corruzione pretina ispira mai altro che magnanimo sdegno, né mai l'ira diventa scherzo, molto meno risale dai ministri della chiesa

alla chiesa stessa, dai rappresentanti della religione, alla religione: più tardi vedremo diventare oggetto di scherno e di derisione ecclesiastici e chiesa, religiosi e religione; vedremo in altri termini, la nausea trasformarsi in scetticismo: è questo uno dei caratteri principali dell'Umanesimo, e anche in ciò il Decamerone ne è un'anticipazione.

VI.

La donna nel Decamerone

Di fronte alla immensa varietà dei tipi femminili che si riscontrano nel Decamerone, si resta perplessi e confusi, e mal si potrebbe sperar di trattare l'immane argomento in modo sommariamente sintetico, senza stabilire una classificazione qualunque, la quale agevoli l'arduo compito col render possibile un certo ordine nel vario, in guisa da non ingenerar confusione.

Non c'è forse alcun tipo di donna che non sia rappresentato nel Decamerone: l'onesta e l'impudica, la nobile e la plebea, la fanciulla e la madre, tutto si ritrova in questa meravigliosa galleria; però noi, per non essere costretti a stabilir molte divisioni e suddivisioni, ci contenteremo di classificarle soltanto relativamente alla loro condizione morale, e cominciando a discorrere delle donne oneste termineremo colle donne di facili costumi, senza tener conto delle varie gradazioni che in queste esistono.

È stato detto e ripetuto sino alla sazietà, che il Boccaccio discorre di donne lascive, con una certa predilezione e che egli stimava poco il valore morale del sesso gentile: c'è del vero in questa asserzione, nel senso almeno che la donna casta e pudica è nel Decamerone poco frequente, ma ciò deve piuttosto attribuirsi alla real corruzione dei tempi anziché a una predilezione dell'autore: il Boccaccio dipinge dal vero, e ai suoi occhi indagatori non poteva certamente sfuggire la realtà delle cose: che egli non manifesti in generale troppo orrore per la donna impudica e che anzi ne discorre con amabile e indulgente spigliatezza, è vero: né poteva forse essere altrimenti: ma la sua più o meno colpevole indulgenza per la corruzione, è ad usura compensata dalla suprema ammirazione che frequentemente manifesta per l'onestà.

Bernabò da Genova si fa, contro l'opinione di alcuni amici, paladino dell'onestà della propria moglie (Giornata seconda): « Un solamente, Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando, sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, Niun'altra più onesta nè più casta, potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli dieci anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo » Né veramente la sua donna mancò di meritarsi siffatta fi-

ducia: Ambragiuolo, mercatante fiorentino, scommette contro Bernabò che egli ne sedurrà la donna, con l'astuzia, essendosi fatto introdurre, chiuso entro in una cassa, nella camera dell'onesta donna, può veder lei nuda nel sonno e dare ad intender poi al troppo credulo Bernabò di averla posseduta: Bernabò ordina che la moglie venga uccisa, ma questa viene salvata della pietà del servo, e in abito di uomo, lungamente servi il soldano, mantenendo intatta la fede coniugale, sinché la sua innocenza fu fatta palese.

Questa novella fornì la tela al Cimbellino di Shakespeare.

Ghismonda, (1) figlia di Tancredi, principe di Salerno, s'innamora perduto di Guiscardo, valletto del principe: Tancredi conosciuta la cosa, fa uccidere il paggio e ne manda il cuore alla figlia: questi si avvelena. Notevole è la veemenza della passione che mostra la fanciulla, la quale per essersi donata all'amante, non decade dalla sua nobiltà d'animo, sia per la sincerità del suo amore, sia per la fedeltà serbata all'amante seguendolo nella tomba. Quando Tancredi le rinfacciò la colpa, essa diventa sublime, come è ammirabile l'arte del Boccaccio e la profonda conoscenza che egli ha del cuore umano! « Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore essere scoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile

(1) Giornata quarta, nov. I.

senti, *et a mostrarlo con romore e con lagrime*, come il più le femmine fanno, fu assai volta vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con meravigliosa forza fermò, e seco avanti, che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. » Con quanta verità il gran mago di Certaldo trasforma in impavida eroina la timida fanciulla, la quale non solo non ha alcun ritegno nel proclamare altamente il suo amore, ma evidentemente se ne gloria: « Egli è il vero, che io ho amato *et amo* Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama non mi rimarrò d'amarlo. » Quando il padre le manda il cuor dell'amante in una coppa d'oro, la fanciulla si mantiene costantemente alla stessa altezza in così terribile circostanza, e Boccaccio arieggia Shakespeare, se pure non è più esatto l'asserire, che il gran tragico inglese tolse dal nostro novelliere oltre alla tela di parecchi drammi, anche, parecchie bellezze di osservazione e di linguaggio: « Levato il viso verso il familiare (Ghismonda) disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore..... discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò e poi disse: In ogni cosa sempre et infino a questo estremo della vita mia, ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai: e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli rende-

rai. » Quanto non è straziante nella sua verità quest'ironia! Ma, con la stessa profondità di artistico magistero, la passione prorompe ben tosto impetuosa e sopraffà l'ironia: e la fanciulla maledice il padre spietato e sfoga in tenerissimi lamenti sul cuore dell'adorato garzone: quindi si avvelena e muore, conservando sino all'ultimo istante lo stesso carattere calmo e fiero e la stessa indomabile passione. « Se niente (essa dice al padre) « di quello amore che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascosto con Guiscardo vivessi, che il mio corpo col suo, dove che tu l'abbi fatto gittar morto, palesse stea. » E muore *stringendosi al petto il morto cuore*.

Non meno pietosa è la storia e non meno interessante la figura di Lisabetta da San Geminiano (1): costei s'innamora di un giovinetto pisano, che finalmente viene ucciso dai fratelli di lei: l'ombra dello amante le apparisce in sogno, rivelandole il luogo dove era seppellito il suo corpo: la fanciulla occultamente disotterra la testa, su cui poi piange continuamente: i fratelli le tolgono il teschio ed ella se ne muore di dolore.

Altamente drammatica è la storia di Girolamo e Salvestra: la madre costringe il primo a recarsi a Parigi, e nella sua assenza Salvestra vien maritata ad un altro:

Girolamo, ritornato, trova modo d'introdurlesi in

(1) Giornata quarta. nov. V.

casa e le muore allato: dopo, muore anche Silvestra sul cadavere dell'amante. Singolarissima è la figura di questa Silvestra, la quale con un rigorismo affatto insolito nelle donne dal Boccaccio verso i propri amanti, resiste alle preghiere di Girolamo e serba intatta la fede coniugale: né pare del resto troppo innamorata: essa parla all'antico amante che supplicava invano, della sua calma o felicità matrimoniale e quando poi si accorge di trovarsi allato il cadavere di Girolamo, ha la freddezza di deliberare col proprio marito sul modo più opportuno di liberarsene: recatasi però alla chiesa per assistere ai funerali dell'infelice, l'amore prorompe impetuoso nel suo cuore e se ne muore anch'essa. « Meravigliosa cosa è a pensare, (osserva profondamente il Boccaccio) quanto siano difficili ad investigare le forze d'Amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potute aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto il mantel chiuso,..... non ristette prima che al corpo fu pervenuta, e quivi, mandato fuori un altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciocchè prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolto, così a costei tolse. »

Più ampia messe forniscono alla vena Boccacesca le donnine facili, accorte, maliziose, sebbene, lo ripetiamo, il gran novelliere prodiga per queste il suo umore faceto, mentre non dispensò il Genio osser-

vatore ed efficacemente dipintore che per le eroine, nè a noi occorrerà fermar dettagliatamente la nostra attenzione su quest'ampia messe, ma basterà ritrarne i caratteri generali.

La disonestà muliebre fornisce, così nella vita, come nell'Arte, due effetti diametralmente opposti, la tragedia e la farsa; il marito ingannato o è terribile, o è ridicolo, e da questa dolorosa alternativa, non è scappato mai nessuno, nè scapperà giammai sinchè la malignità umana continuerà a tripudiare oscevolmente sulle disgrazie altrui, e l'incongruenza di quella grossa bestia che si chiama la società, continuerà a caricar su qualcuno la responsabilità delle colpe altrui. Sotto questo rapporto, il Decamerone rispecchia ancora fedelmente le condizioni della società moderna, e Boccaccio narra le novelle scandalose colla stessa amabile quanto peccaminosa malizia, direi quasi collo stesso *humour*, di cui si servono ancora gli uomini e talora anche le donne, nel raccontare qualche fatto, di ciò che, con feroce scherzo, si suol chiamar cronaca allegra.

Sia morale, o no, il sorriso prorompe irresistibile alla narrazione di equivoci piccanti, di ingegnosi sotterfugi, di astuzie originali, di trovate maliziose: ora è una donna che fa bastonare il marito dell'amante, lasciandolo a un tempo cornuto, bastonato e . . . contento; ora un altro che, confessando al marito travestito da prete di attendere ogni notte l'amante, fa entrar questo dal tetto mentre l'ingenuo marito fa la sentinella all'uscio: ora son donne che

con mirabile prontezza di spirito si salvano da una scabrosa posizione: madonna Filippa si libera dalla pena capitale minacciata agli adulteri e fa modificar lo statuto con la sua spiritosa difesa. Però essa nasconde l'amante in una botte, e avendole il marito venduta, essa ha l'abilità di cavar se e l'amante dal grave impiccio: madonna Isabella, con due amanti in casa, sorpresa dal marito, traforma uno in assalitore a mano armata, e l'altro viene accompagnato sino a casa sua dal marito che fa una figura buffa come un carabiniere che scortasse un famoso brigante: monna Sismonda, sorpresa dal marito proprio in fragrante adulterio, ha la destrezza di sostituir a se stessa lo propria serva, ed apparisce come una santa, donna ignominiosamente calunniata.

Pur troppo, pare che Boccaccio non abbia troppa fiducia nell'onestà e nella castità delle donne; la sua opinione su questo riguardo, non differisce molto da quella manifestata da Ambragiuolo nella già citata novella IX della seconda giornata: a Bernabò che esaltava l'onestà di sua moglie, costui domanda, facendo le maggiori risa del mondo (tale assurdità era il credere all'onestà di una donna!), domanda dico, « se lo imperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini concesso » e poi espone la sua teorica: « io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, si come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; et avendo più di perfezione, senza alcun fallo de

avere più di fermezza e sostanza, e perciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare.... Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condisca, lasciamo stare ad una che il pieghi, ma pure a non desiderare una che gli piaccia, et oltre al desiderio di far ciò che può acciò che con quella esser possa, e questa non una volta al mese, ma mille il giorno avvenirgli, che spero tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà un uomo savio, che l'ami? Cre-di che ella si possa tenere? » Secondo questo mercatante filosofo, le donne non devonsi propriamente distinguersi in oneste e disoneste, ma semplicemente in caute ed incaute: « Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo (bontà sua!) che poche sarebber quelle che v'attendessero: ma; non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che *savie* sono, nè pedate, nè orna, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi; perchè quando possono occultamente, il fanno, o per *mattezza lasciano*. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o, se pregò non fu esaudita. »

Questa teorica, così cinicamente e completamente esposta in questa novella, si trova costantemente ri-

prodotta, ora per una, ora per un'altra parte, in ogni altra occasione; la donna che non si prende piacere quando può farlo senza pregiudizio dell'onore è una sciocca, nè c'è altra saggezza fuori di ciò che in buon volgare si chiama ipocrisia.

Se le donne di quei tempi meritassero davvero o no questa opinione di sé, non è il luogo e il compito nostro di indicare; però, siccome di scettici intorno alla castità muliebre hanno abbondato tutti i tempi in qualunque regione, da Euripide a Shakespeare, (1) da Omero ad Ariosto (2), da Boccaccio a molti novellieri e romanzieri contemporanei e magari viventi, e siccome accanto a questi scettici si trovano costantemente anche degli entusiasti ottimisti, si può di leggeri supporre, che la moralità muliebre sia rimasta su per giù la stessa (eccettuato qualche transitorio periodo di morbosa e quasi epidemica impudicizia storicamente accertata), e che questa moralità media sia stata sempre un poco più in giù di quel che ammette l'entusiasmo di un cieco ottimismo, ma molto più in su di quel che asserisca un brutale e insultante pessimismo: io amo di credere con Bourget che le donne disoneste siano meno di quel che si dica, e le oneste più di quel che si creda.

(1) Fragilità! sei donna.

(2) So ben che in tutto il gran femminile stuolo,
Una non è, che stia contenta a un solo.

VII.

I frati.

Se c'è cosa nel Decamerone storicamente accertata, come conforme alla realtà, è la corruzione degli ecclesiastici, corruzione che si estende a tutte quante le affezioni dell'animo umano, dalla concupiscenza all'avarizia, dalla gola all'ambizione—Abbiamo già accennato, come ne diano irrefutabile testimonianza Dante, Petrarca, Passavanti e molti altri: nello Specchio della vera penitenza del buon frate Iacopo, abbondano gli esempi di preti adulteri, stupratori, avari ed ingordi: ecco ora quel che dice del clero Pietro Cardinale: « I preti vogliono prendere con tutte e due le mani, qualunque guaio possa venirne: l'universo è di essi, se ne fanno padroni, usurpatori con questi, generosi con quelli, adoprano indulgenze, ipocrisia, assoluzioni, e fan vita beata: qui ricorrono a preghiere, là scagliano colpi mortali: seducono gli uni con Dio, gli altri col diavolo. »

I gai novellatori del Decamerone si preoccupano troppo poco degli interessi della religione e di quelli della moralità, per potersi abbandonare ai gravi ammonimenti del Passavanti o alle acerbe invettive di Dante per essi, la corruzione dei preti, più costantemente che quella stessa delle donne, non può essere che oggetto di riso, e di null'altro, il riso derivato dall'immoralità, è appunto il segnale di una so-

cietà in isfacelo, e il Decamerone è il primo o almeno il più insigne indizio di questo sfacelo. I cattivi costumi ci sono stati sempre, ma sinché c'è un Tacito che freme, o un Dante che ruggisce, la virtù non è morta ancora: tanto è vero che geme. Quando non si trova più che il riso cinico e sfrontato di Marziale o il sorriso indulgente di Boccaccio, allora la società vecchia ha perduto tutta la sua virtù, e non rimane che il vizio a ridere di sé stesso e a compiacersi di sé.

Quali sono gli ecclesiastici del Decamerone? in molte centinaia di pagine non si trova un solo prete, non dirò degno del suo alto ministero, ma almeno, come direbbe Amleto, volgarmente onesto, non una parola che faccia credere che non tutti i preti siano libertini, avari e crapuloni—Di quali gesta sono gli eroi gli ecclesiastici nel Decamerone?

Un monaco, sorpreso dal proprio abate in fragrante violazione del voto di castità fa sì che l'Abate pecchi ugualmente, e quindi rinfacciandogli pulitamente il suo peccato si libera da grave pena (Giornata prima, novella IV): un altro inganna un credenzione, dandogli a credere che eseguendo una certa penitenza diventerebbe beato, e nel frattempo se ne gode la moglie: un altro Abate, allo stesso santo scopo, dà ad intendere a un marito che è morto e lo fa sotterrare: frate Alberto seduce una donna, assumendo il personaggio nientemeno le forme dell'Angelo Gabriello; un prete possiede per convenuta mercede una donna, e poi trova modo di non pa-

gare con una raffinata astuzia (Giornata VIII, nov. II.): il prete Gianni, fingendo di fare un incantesimo alla moglie del proprio compare, la gode. Sono in generale astuti quanto licenziosi: chi non ricorda la leggiadrissima novella di frate Cipolla che, avendo promessa di mostrare al popolo una penna dell'Angelo Gabriello e trovata invece, per un tiro che gli volevano giuocare alcuni giovanetti, dei carboni, si cavò meravigliosamente di impaccio, affermando che quelli erano i carboni con cui era stato arrostito San Lorenzo?

La sua predica è un vero modello di spirito, e la caricatura dell'impostura pretina non potrebbe immaginarsi più divertente: che cosa infatti di più comicamente originale di reliquie quali il dito dello Spirito Santo, il ciuffetto del Serafino, una costola del Verbum caro, una veste della santa Fe' Cattolica, un raggio della stella che apparve ai Re Magi, la mascella della morte di San Lazzaro, un dente della Santa Croce, e simili?

Qualche volta però toccano ai frati le beffe e il ridicolo; un frate fa, inconsapevolmente, da mezzano ad una sua penitente, e ser Ciappelletto fa, in punto di morte, al suo confessore, la più solenne beffa che mai possa immaginarsi, con quella famosa confessione che gli valse l'onore della santificazione, a lui che era schiuma di birbante, falsario, omicida, falso testimonia, sacrilego, ladro, beone, giuocatore, donnaiuolo, sodomista.

Le monache non valgono più dei frati: Masetto-

di Lamporecchio (Giornata terza, nov. I), penetrato in un monastero, fingendosi idiota e mutolo, non ha bisogno di ricorrere ad arte alcuna per sedurre le monache, le quali gli cadono, per dir così, fra le braccia, una dopo l'altra, trascinatevi dalla propria libidine, e un'abbadessa scopre involontariamente una colpevole tresca per un comico scambio tra il salterio e le brache dell'amante. — Non c'è dubbio che ci sia dell'esagerazione in simili novelle, ma, comunque siasi, rimane incontestabile questo fatto, che dovevano essere abbastanza e notoriamente corrotti i costumi anche tra monache, poichè fossero possibili certe novelle, senza provocare una reazione di sdegno, che sarebbe stata inevitabile e irresistibile se la pudicizia e la castità nei monasteri si fosse consacrata superiore ad ogni sospetto.

Uno dei caratteri degni di nota nel Decamerone, è il diverso spirito con cui è segnalata la corruzione dei laici e la corruzione degli ecclesiastici: la corruzione laica infatti è narrata con una certa indulgente bontà, anzi, spesso con manifesta compiacenza e come una cosa assolutamente naturale, direi quasi, giusta, tanto che la donna la quale avesse velleità di onestà è per lo più trattata da crudele e senza cuore, mentre il titolo che più frequentemente accompagna le donne adulate e fornicatrici è quella di *valorosa*, nè ho potuto persuadermi che ci sia dell'ironia nel conferir questo aggettivo: la donna è per natura, irresistibilmente inclinata allo amor fisico, e allorchè soddisfa alla sua tendenza

non è mai tanto colpevole, quanto son ridicoli gli uomini che pretendono da essa un'astinenza o anche una continenza assolutamente contraria alla natura. E che? esclama con logica stringente una donna — l'uomo, il quale non può bastar neppure a una femmina, è esente di pena e di biasimo se sperpera tra molte le sue scarse forze, e sarà punita e biasimata la donna la quale, potendo bastare a dieci uomini, concede ad alcuno *quel che le avanza?*

All'opposto, la corruzione ecclesiastica è constatata come una colpa ed è sferzata spesso a sangue: ma si noti bene, Boccaccio non prende in mano la sferza, come Dante e gli scrittori veramente cristiani, per zelo religioso ma, direi quasi, per antipatia, verso il clero: la sua non è ira, è irritazione, le sue sferzate non sono inflitte a scopo di correzione, ma per sfogare una ripugnanza invincibile per il prete non in quanto esso è corrotto, ma in quanto è prete: a Boccaccio, poco importano sostanzialmente gli interessi religiosi, e sebbene qualche volta i suoi novellatori mostrino di essere animati da santo zelo, pure questo zelo non è che superficiale e soltanto nelle parole: resta sempre incontrastato il fatto che il prete serve a Boccaccio unicamente di trastullo tutt'altro che innocente: il prete nelle mani del Boccaccio è quel che un brutto animale, un topo o un pipistrello, nelle mani di un ragazzo crudele.

VIII.

Epilogo e Conclusione.

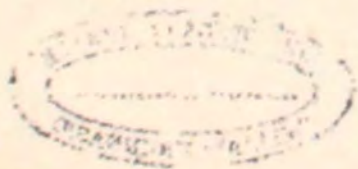
Il Decamerone è il sintomo di una grande corruzione, che infirma tutta quanta la società nelle sue varie classi: di una corruzione già pervenuta al suo più alto punto di maturazione, perchè pienamente conscia di sé e la coscienza di se stessa, non la rende vergognosa ma cinica: più in là non si può più andare, perchè c'è qualche cosa di più turpe della nudità stessa, ed è il non arrossirne, anzi il sorriderne: quando si giunge al cinismo, alla sfrontatezza audace e orgogliosa di sé, allora a Tacito succede Svetonio, a Giovenale Marziale, a Dante Boccaccio: la società allora non è ammalata, ma agonizzante, non le occorre più un chirurgo che con apparente ferocia cerchi di curarla e guarirla col ferro e col fuoco, ma il becchino che la seppellisca tra lazzi lascivi e scherni ributtanti.

Pure è stolidezza e supina insipienza attribuire la benchè menoma responsabilità agli effetti inevitabili di cause già preesistenti: la corruzione preesiste al Decamerone, questo è effetto di quella, non quella di questo: il monumento Boccacesco è testimonianza solenne e irrefutabile di una grande decadenza morale, come più tardi il *Principe* del Machiavelli testimonierà una grande decadenza politica: ma alla società occorre sempre un responsabile,

un capro espiatorio qualunque, e lo trova spesso dove non dovrebbe neppur cercarlo: a Boccaccio e a Machiavelli occorse l' identica sorte e l' uno fu reso responsabile della corruzione morale, l' altro della corruzione politica, perchè anzi non parve ai frati del quattrocento e ai principi posteriori al Machiavelli una fortuna il potere scaricare sui pittori la responsabilità delle proprie brutture: come si vede, non è poi completamente una favola la bertuccia che rompe lo specchio, fedel riflettore della laidezza di lei: perocchè la società ha costantemente ripetuto l' irragionevolezza della bertuccia, dai tempi di Aristofane ai tempi di Marziale, del secolo del Boccaccio a quello di Machiavelli, dall' età di Bandello all' età moderna.

Ecco perchè il nome del Boccaccio è inevitabilmente associato all' idea di oscenità, come più tardi il nome di Machiavelli, diventerà sinonimo di empietà politica: se l' uno e l' altro non avessero che inventato, sarebbero stati certamente più empi; ma sarebbero certamente stati dimenticati: invece essi fecero il processo a una intera società, ed ecco che tutta una società si leva contro essi, con un accanimento sì feroce, che dura ancora: i frati non la perdoneranno ancora a Boccaccio, come non ancora i principi al Machiavelli, e colle armi potentissime di cui dispongono hanno perpetuato per secoli le ferite inflitte alla fama del grande novellatore certaldese e del grande statista fiorentino.

Ma l' ingiustizia non può regnare eterna: chè già



dall' abisso d' infamia in cui frati e principi avevano tentato con varia fortuna di seppellire i nomi di Boccaccio e Machiavelli, questi emergono ormai raggianti di luce purissima, e il senno imparziale della lontana posterità, ha attribuito a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio: lo specchio è tanto più pregiato quanto più è fedele, e tutto il nostro orrore cade piuttosto nell' oscena laidezza della turpe bertuccia.



